DOPPIOZERO

Gli ottant'anni di Claudio Magris

Oliviero Ponte Di Pino
10 Aprile 2019

“Il mondo è ciò che accade”, scriveva Ludwig Wittgenstein, prigioniero di guerra a Cassino, nel *Tractatus Logico-Philosophicus*, il libro che segna il punto di crisi del sogno di ordinare la realtà. Mi ha sempre incuriosito e commosso la capacità di Claudio Magris di sorprendersi davanti ai fatti che accadono nel mondo: gli episodi di cronaca spicciola, truci e ridicoli, che leggiamo distrattamente sui quotidiani, le piccole epifanie che illuminano le nostre giornate, e soprattutto le goffe disavventure di cui lui stesso è stato protagonista. Episodi apparentemente insignificanti, minime odissee quotidiane a lieto fine di cui lo stesso Magris è vittima e insieme colpevole, attore e spettatore, e soprattutto straordinario affabulatore, in racconti spesso epici ed esilaranti.

È un'ingenuità che affonda le radici nell'adolescenza: l'era felice in cui si scopre l'incanto del mondo, l'età della libertà spensierata e senza tempo, la stagione delle beffe innocenti e crudeli che ama raccontare, anche queste con scanzonata leggerezza.

Questa dote può sorprendere, in uno studioso dalle letture sconfinate e profonde, in uno dei rari intellettuali sopravvissuti al crollo della ragione e delle ideologie, in uno scrittore che ha fatto della tragedia e degli orrori della storia contemporanea il fil rouge della sua opera narrativa, in un autore che con uno dei suoi libri più belli, *Danubio* (Garzanti, 1986, scritto su sollecitazione dell'amico Alberto Cavallari, all'epoca direttore del “Corriere della Sera”), ha inventato un genere che non è né saggio né romanzo né autobiografia ma tutto questo insieme, in maniera insieme sofisticata e semplice.

Claudio Magris, nel suo percorso, è sempre riuscito a mettere insieme l'episodio in apparenza insignificante e l'affresco storico, il dettaglio cancellato dalla nostra distrazione e i grandi temi morali e politici, il grande e il piccolo. Non a caso il suo libro più personale – centrato sulla sua Trieste – si intitola proprio *Microcosmi* (Garzanti, 1997, Premio Strega), dove il destino personale con i suoi piccoli o grandi significati viene illuminato per frammenti sullo sfondo di paesaggi più ampi, a cercare un senso all'uno e agli altri. Perché questa sorpresa di fronte al mondo impone ogni volta una domanda: non serve mai a confermare un sistema, o un ordine, ma lo interroga, lo mette in discussione. Che sia bello e sublime, o spaventoso come gli orrori che la vita ci getta addosso e ci obbliga ad attraversare con dolore.

Un'ingenuità quasi fanciullesca potrebbe portare ad assecondare il flusso della corrente, adeguarsi alle mode, oppure a un ribellismo senza requie, a un vagabondaggio infinito, come *L'infinito viaggiare* (Mondadori, 2005) a cui allude un altro dei suoi titoli. Invece c'è un nucleo forte a far da contrappeso a questa apparente leggerezza. È una *pietas* mai connivente, una religiosità libera e mai esibita, e insieme un nucleo forte di valori, che non si possono esplicitare se non banalizzandoli, che arrivano forse dalla lezione di uno dei suoi maestri, il poeta di Grado Biagio Marin. È questo fuoco, granitico ma nascosto, a dare coerenza a questa rotta, a far da perno a questa inquietudine.

Perché la sua è un'inquietudine che si percepisce subito, a livello fisico. Febbrile, in genere allegra, quasi contagiosa. Può trovare una forma solo provvisoria, in un'opera o in un ruolo pubblico (come la carica di senatore per il centro sinistra, sopportata con l'insofferenza di uno studente ribelle per un paio d'anni, tra il 1994 e il 1996, e poi abbandonata).

La persuasione e la rettorica sono in un equilibrio precario, sempre sull'orlo della catastrofe o del silenzio. Anche gli eroi dei suoi libri, i suoi possibili alter ego, difficilmente trovano pace. In *Illazioni su una sciabola* (Studio Tesi, 1984), i cosacchi, feroci alleati di Hitler, si illudono di potersi reinventare una patria in Friuli ma poi vengono venduti dagli inglesi a Stalin. In *Un altro mare* (Garzanti, 1991) il grecista Enrico Mreule, amico di Carlo Michelstaedter, sospeso tra l'amore per la vita e l'impossibilità di viverla, fugge per fare il gaucho in Patagonia ma poi si rifugia per decenni nell'anonimato in un paesino sulla costa dell'Istria. Il pittore Timmel, ritratto nella *Mostra* (Garzanti, 2001), resta a lungo internato nel manicomio di Gorizia. *Alla cieca* (Garzanti, 2005) ruota ossessivamente intorno a Jorgen Jorgensen, precario re d'Islanda condannato ai lavori forzati in Tasmania, e ai comunisti italiani come il compagno Cippico, passato dai Lager nazisti alla tremenda “isola calva” di Goli Otok, dove Tito relegava i dissidenti. Magris non è mai stato comunista, semmai un liberale progressista, sulla base della lezione di Bobbio: ma riconosce a Cippico e ai suoi compagni l'onore delle armi: per il loro sogno infranto, per la loro coerenza, per il loro destino di vittime, per la loro dignità. Raccontare la catastrofe di questi antieroi per lui è forse una sorta di esorcismo: vite che avrebbero potuto essere la sua.

Per altro aspetti, quella di Magris è una lunga riflessione sul Novecento. È iniziata dalla Finis Austriae all'inizio del secolo, il tema della sua tesi di laurea, *Il mito absburgico. Umanità e stile del mondo austroungarico nella letteratura austriaca moderna* (Einaudi, 1963), la bussola dei primi anni del catalogo Adelphi. Questa traversata si è simbolicamente chiusa nel delirante Museo della Guerra, l'utopico rovescio di ogni utopia dove s'inabissa il suo romanzo più recente, *Non luogo a procedere* (Garzanti, 2015), fondendo ancora una volta tragedia e ironia. La radiografia della lunga crisi del secolo breve riecheggia anche nel titolo programmatico di *Utopia e disincanto* (Garzanti, 1999), la raccolta di saggi che traccia un bilancio di fine

secolo, lasciando aperta la porta alla necessità del sogno e della speranza.

Oggi, sprofondati nell'epoca del disincanto e dei fanatismi, Claudio Magris festeggia i suoi ottant'anni con una serata al Teatro Franco Parenti (lunedì 15 aprile alle 18.30) e con una nuova raccolta di racconti, *Tempo curvo a Krems* (Garzanti, 2018). E fa risuonare ancora una volta il dolore e la bellezza del mondo, con l'ingenuità sofisticata dei veri saggi.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO